

Franco Manti

**L'utopia della ciber-agerà.
Problematicità, limiti, possibilità
della democrazia digitale**

1. LE DEMOCRAZIE E LA DELIBERAZIONE POLITICA

Affrontare il tema della democrazia digitale (*e-democracy*) e delle sue implicazioni richiede non solo di esplicitare quale modello di democrazia si assume come riferimento, ma anche di riflettere sulla deliberazione politica e le sue modalità. Mentre il dibattito recente si è focalizzato sulla prima questione, la seconda è stata tralasciata (o trattata implicitamente) forse perché si è ritenuto che la semplice opzione per un modello di democrazia includesse, anche, una concezione della deliberazione politica. È, invece, mia convinzione che una valutazione sull'*e-democracy*, le sue potenzialità e i suoi limiti non possa prescindere da una riflessione che coniughi, esplicitandoli, il modello di democrazia cui si fa riferimento e una teoria della decisione politica. Quest'ultima comporta il «mettere in campo» un'ulteriore questione: quale rapporto fra etica e politica è richiesto dalla democrazia digitale? O, in altri termini, quali sono, ammesso che vi siano, le ragioni morali che fanno da sfondo a decisioni politiche assunte all'interno di un determinato modello di *e-democracy*?

Riguardo alla democrazia mi sembra condivisibile quanto afferma Sen, ossia che essa non può essere definita esclusivamente dall'esercizio pubblico del voto che è, certamente, una delle modalità più importanti per dare efficacia ai dibattiti pubblici, ma il cui significato e valore dipendono dall'effettiva possibilità di una discussione pubblica aperta (Sen 2004, 7-8). È la sussistenza di quest'ultima che consente il confronto, l'acquisizione di conoscenze, il mettersi in posizione critica, anche verso se stessi, cosicché la democrazia può essere definita come «[...] “governo attraverso la discussione” [...]» (Buchanan 1954, 120). Ciò comporta che «i valori individuali possano cambiare e cambino nel corso del processo decisionale» (*ibidem*). Da questa definizione si possono inferire due implicazioni: 1) non esiste un unico modello di democrazia; 2) all'interno di ogni modello sono, almeno in teoria, possibili diverse declinazioni.

Non mi soffermo su (1) poiché è empiricamente dimostrabile: nel mondo antico e medievale non vi furono solo la democrazia ateniese, quella della Repubblica Romana o dei liberi comuni; Aśoka (Pugliese Carratelli 2003) e Akbar diedero ampio spazio alla discussione pubblica¹; in Africa, Soundjata Keita, imperatore del Mali, accettò, nel 1222, la Carta

¹ Cfr. Sen 2004, 14-33. In queste pagine Sen analizza alcuni esempi di democrazia in India, Cina, Corea, Giappone.

di Mandè². Molti altri potrebbero essere gli esempi anche recenti (Sen 2004, 10-14 e 34-38). Quanto a (2), va sottolineato che, quando si parla di democrazia, in realtà, almeno in Occidente, di norma si fa riferimento alla democrazia liberale (o liberal-democrazia), ossia a una sintesi la cui «filosofia congiunge, in modo indissolubile, la sovranità popolare e i diritti degli individui, facendo dell'una il fondamento degli altri» (Cofrancesco 2003, 3-7). La sintesi è talmente forte che «il “democratico” allo stato puro (così come il liberale allo stato puro) da tempo non esiste più» (ivi, 7). Ciò non significa, però, che la tensione fra istanze liberali e istanze democratiche sia scomparsa e che diversi modelli di democrazia possano distinguersi proprio per il privilegio accordato alle une o alle altre. Inoltre, quest'ultima constatazione rende centrale la definizione di criteri in base ai quali i cittadini possono partecipare al dibattito pubblico ed, eventualmente, intervenire nel processo deliberativo. Il dibattito e la deliberazione avvengono oggi, almeno in Occidente, all'interno di un contesto caratterizzato, come mai prima d'ora, dal pluralismo, ossia dalla presenza di una molteplicità di concezioni, teorie, dottrine religiose in competizione e talvolta in conflitto. Le liberal-democrazie si trovano, pertanto, a dover rispondere alla domanda posta da Rawls: «[...] come è possibile che permanga continuamente nel tempo una società giusta e stabile di cittadini liberi ed eguali che restano profondamente divisi da dottrine religiose, filosofiche e morali ragionevoli?» (Rawls 1994, 23). Rawls ha dato una risposta proponendo un modello di democrazia deliberativa fondato sull'idea di ragione pubblica³ e sull'esercizio del consenso per intersezione⁴. Pur ritenendo di fondamentale importanza la concezione rawlsiana, propendo per un approccio diverso alle questioni poste dalla deliberazione politica⁵. In estrema sintesi, quanto intendo affermare si basa sulle seguenti considerazioni:

① Le nostre deliberazioni riguardano tre spazi distinti, ma collegati da un anello ricorsivo: lo spazio privato, quello pubblico e quello politico.

② Le deliberazioni concernenti lo spazio privato hanno a che fare con le nostre specifiche concezioni filosofiche, morali, religiose, riguardano impegni che obbligano noi stessi, l'ordinamento che diamo ai principi e ai valori della morale, le scelte individuali che compiamo, la nostra razionalità decisionale e la modalità attraverso la quale la poniamo in essere, le scelte che compiamo in base al punto di vista morale per cui dobbiamo volere il bene degli altri, in quanto tale, indipendentemente dal vantaggio che possiamo trarne.

² Cfr. Cissé e Kassimoco 2009, 39. La Carta, inserita nel 2009 dall'UNESCO nel patrimonio culturale dell'umanità, era tramandata oralmente. Nel testo scritto, ora disponibile, si legge fra l'altro: «L'uomo [...] vive di tre cose: vedere ciò che ha voglia di vedere, dire ciò che ha voglia di dire, fare ciò che ha voglia di fare. Ognuno risponde per sé, ognuno è libero di agire nel rispetto delle leggi del suo Paese. Questo è il giuramento di Mandè rivolto all'ascolto del mondo».

³ «[...] in una società democratica la ragione pubblica è la ragione di cittadini uguali che, in quanto corpo associato, esercitano un potere ultimo e coercitivo l'uno sull'altro promulgando leggi ed emendando la costituzione» (Rawls 1994, 184).

⁴ Cfr. Rawls 1994, 31. Rawls afferma: «Il consenso per intersezione [...] è formato da tutte le dottrine religiose, filosofiche e morali ragionevoli, fra loro opposte, che hanno buona probabilità di durare di generazione in generazione e di conquistarsi un seguito consistente in un regime costituzionale più o meno giusto nel quale il criterio della giustizia sia quella stessa concezione politica». Cfr. anche ivi, 50 e 136-139.

⁵ Non mi è qui possibile presentare in termini analitici le ragioni del mio dissenso da Rawls. Per una trattazione ampia, cfr. Manti 2012, 71-124.

③ Lo spazio pubblico è il foro nel quale hanno luogo il confronto e il conflitto fra dottrine del bene, bisogni di varia natura, interessi, eccetera. Qui l'accordo che si raggiunge non ha carattere vincolante *erga omnes*, ma obbliga solo ed esclusivamente i soggetti che lo hanno contratto. Una componente importante dello spazio pubblico è quella delle relazioni economiche. Esse hanno a che fare con un particolare *nexus of contracts* che richiede affidabilità dei contraenti, dei processi produttivi, dei prodotti, la cui natura non sfuggiva ad Adam Smith⁶. Del resto, già Locke aveva separato il contratto sociale da quello fra privati. Il primo riguarda «l'accordarsi insieme reciprocamente a entrare in un'unica comunità e a formare un unico corpo politico» (Locke 1982, II, II, §38, 237-238), il secondo attiene ad accordi basati sul mantenimento della parola data, la sincerità dei contraenti, eccetera. Tali patti, secondo Locke, hanno luogo già nello stato di natura (ivi, II, II, §38, 238). Ciò non toglie che relazioni di questo genere possano sussistere anche in presenza di una società politica e facciano parte della nostra esperienza quotidiana.

④ Lo spazio politico riguarda: l'utilizzo legale della forza e della coercizione per imporre il rispetto delle leggi, la formulazione delle stesse come sintesi, tendenzialmente accettabile da tutti i cittadini in quanto non costringe i dissenzienti a comportamenti (o alla rinuncia a opzioni) contrari alle loro lealtà morali profonde, di istanze, bisogni, interessi emergenti dallo spazio pubblico. È in questo spazio che trova espressione la ragionevolezza⁷.

⑤ Le deliberazioni politiche hanno carattere consequenzialista. Le loro ragioni riguardano l'assunzione di responsabilità dei decisori rispetto alle conseguenze che le decisioni comporteranno per gli altri.

⑥ Il criterio fondamentale della deliberazione politica è quello di neutralità (esclusivamente politica, non etica) rispetto alle concezioni controverse della vita buona. Tale criterio ha carattere deontologico e subordina le ragioni consequenzialiste di cui al punto (5). Quando siamo chiamati a decidere in termini politici, abbiamo il dovere di farlo senza imporre, con la forza coercitiva della legge, una particolare concezione della vita buona (anche qualora fosse maggioritaria) se essa è controversa. Del resto, questo è quello che ci aspetteremmo se fossimo in minoranza⁸.

⑦ I politici hanno il diritto morale di prendere decisioni che non potrebbero prendere come comuni cittadini o negli spazi privato e pubblico.

⑧ Le decisioni politiche devono essere giustificate. Ritenere che ragioni morali autorizzino ad agire in un certo modo non significa che «[...] i politici abbiano semplicemente le mani sporche; essi sono autorizzati ad avere le mani sporche per ragioni morali» (Larmore 2008, 105).

⁶ Cfr. Manti 2010, 19-20. La relazione tipica è quella fra negoziante e cliente. Non sfugge come il termine stesso, «negoziante», il luogo in cui opera, «negoziato», rimandino all'idea di negoziazione che sta alla base delle relazioni contrattuali.

⁷ Rawls definisce tale ragionevolezza come pubblica. Personalmente, preferisco definirla politica, data la distinzione fra spazio pubblico e spazio politico. Cfr. *infra*, p. 75.

⁸ Ad esempio, leggi finalizzate al benessere generale dei cittadini, approvate da una maggioranza parlamentare, devono tenere conto di ragioni consequenzialiste che dovrebbero, però, essere subordinate al criterio di neutralità politica e non violarlo.

I suddetti punti, come vedremo in seguito, costituiscono il riferimento per l'elaborazione della concezione di democrazia digitale che intendo proporre.

2. LA NUOVA ATENE: L'ILLUSIONE POST-MODERNA DELLA *E-DEMOCRACY*

Gli otto punti concernenti la deliberazione politica implicano un modello di democrazia che si colloca nel dominio della tradizione liberal-democratica. La domanda cui mi accingo a rispondere è la seguente: la *e-democracy* può contribuire a potenziare tale modello, a renderlo maggiormente capace di far fronte a esigenze del nostro tempo, oppure costituisce, di per sé, un modello alternativo di democrazia? Le risposte che sono state date e che si «fronteggiano» sembrano riproporre (talvolta con qualche approssimazione) il dilemma democrazia rappresentativa-democrazia diretta. Ritengo che per comprendere le concezioni e le teorizzazioni che fanno da sfondo agli argomenti a sostegno dell'una o dell'altra, in considerazione dell'impatto che hanno sui due modelli il Web e le tecnologie dell'informazione e comunicazione (ICT) in generale, sia necessario esplicitare come esse propongano un giudizio radicalmente diverso sulle ragioni della democrazia rappresentativa. Per i fautori dell'*e-democracy* come modello alternativo alla democrazia rappresentativa, quest'ultima costituisce una risposta contingente, dovuta all'impossibilità, data l'estensione e il numero elevato di abitanti degli Stati moderni, di partecipare direttamente (allora significava essere fisicamente presenti) alle riunioni dei parlamenti. Il modello di democrazia espresso dall'*agerà* ateniese si presentava come un ideale di cui tenere conto, ma sostanzialmente irriproducibile. Per i sostenitori della democrazia rappresentativa, la delega fiduciaria (senza vincolo di mandato), la sussistenza di forme partito, in quanto rappresentative del pluralismo e della complessità che caratterizzano la nostra società, sono irrinunciabili. Il metterle in discussione significherebbe proporre un modello di democrazia che finirebbe per elidere i valori e le pratiche liberali delle democrazie moderne e, con esse, gli «antidoti» al rischio, sempre incombente, della tirannia della maggioranza. Si comprende, pertanto, perché il Web venga considerato dai più decisi fautori della *e-democracy* non solo come uno strumento attraverso il quale è possibile la comunicazione a distanza e sincronica, ma anche come possibilità di porre in atto un modello di democrazia che rende inutili la delega fiduciaria e la funzione di intermediazione, sintesi politica che partiti e istituzioni assolvono nella democrazia rappresentativa. Nelle visioni più estreme, il Web sarebbe, di per sé, democratico e l'*agerà* di Atene riviverebbe nella *ciber-agerà*, dove sarebbe possibile liberarsi tanto dalle regole dell'economia di mercato quanto da quelle dello Stato (Becchi 2013, 72). L'era della «disintermediazione» è, secondo Becchi, ben rappresentata dai blog, poiché

[...] creano uno spazio pubblico virtuale aperto a tutti e dove tutti possono liberamente discutere: attivano il discorso pubblico senza che ci sia bisogno di radunarsi in un unico luogo per discutere, sono uno strumento attraverso il quale la libertà di espressione e la partecipazione alla comunità non viene limitata e performata come accade con stampa e televisione. [...] è proprio grazie a strumenti telematici come il blog che è stato possibile influire positivamente sulla vita democratica, mettendo nelle mani dei cittadini i mezzi per una partecipazione attiva alla sfera pubblica (ivi, 74).

La prospettiva che si persegue è quella del «“parlamento elettronico” che avvicini eletti ed elettori al punto da confonderli» (ivi, 79). Non essendo mia intenzione confutare quanto propone Becchi né ricostruire analiticamente i termini del confronto sulla *e-democracy*⁹, ma valutare quale sia il livello di «compatibilità» fra il suo modello di democrazia digitale diretta e gli otto punti che caratterizzano il modello di democrazia che ho delineato nel paragrafo precedente, vorrei analizzare criticamente le ragioni a sostegno della democrazia diretta esercitata, essenzialmente, attraverso il Web.

Benjamin Constant, a conclusione del suo discorso *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, sottolinea come la prima, che si esprime attraverso la democrazia diretta, e la seconda, che si attua attraverso la democrazia rappresentativa, vadano combinate fra loro poiché le istituzioni, nel rispetto dei diritti individuali e dell'autonomia dei cittadini «[...] devono consacrarne l'influenza sulla cosa pubblica, chiamarli a concorrere con le loro risoluzioni e i loro suffragi all'esercizio del potere, garantire il loro diritto di controllo e di sorveglianza tramite la manifestazione delle loro opinioni [...]» (Constant 2010, 49). In che termini è possibile coniugare i due modelli di democrazia avvalendosi delle opportunità che ci offre il Web e, in particolare, Web 2.0 e Web 3.0¹⁰? I sostenitori più accorti della democrazia digitale diretta mettono in evidenza come non si tratti di fare votare contemporaneamente masse di persone su proposte altrui, ma di «incitare all'elaborazione collettiva e continua dei problemi e alla loro risoluzione cooperativa» (Becchi 2013, 82). Affermazioni come questa esercitano un certo fascino perché sembrano rispondere a un'esigenza reale (comunque di élite), quella di una maggiore possibilità d'incidere sulle decisioni politiche e amministrative da parte dei cittadini.

Se si analizzano gli interventi sul Web a sostegno della democrazia diretta, il cittadino comune sembra richiedere altro, a fronte di situazioni di crisi economica e sociale come quella che stiamo vivendo: buongoverno, trasparenza nell'utilizzo delle risorse, equità fiscale, riduzioni o venir meno di privilegi (guarda caso sempre dei cosiddetti politici, quasi mai di altre categorie quali magistrati, alti funzionari e dirigenti della Pubblica Amministrazione, eccetera). Per quanto possa apparire paradossale, con buona pace dei profeti della democrazia digitale diretta, la richiesta di partecipazione alla deliberazione è limitata anche perché, mentre è facile inveire, molto difficile è elaborare proposte credibili e praticabili di governo a livello sia generale che territoriale. In realtà, la grande maggioranza dei cittadini chiede di essere (ben) governata. Di qui il consenso (ingenuo) che ricevono proposte quali l'introduzione del vincolo di mandato, inteso, dai più, quale modalità di controllo e valutazione dell'operato dei rappresentanti, e il «mito» del rappresentante come cittadino semplice «portavoce» dei cittadini. A questo punto, andrebbe anche chiarito se il portavoce è da considerarsi quale espressione di interessi e/o bisogni generali o particolari. Nel secondo caso, la prospettiva potrebbe essere quella di una democrazia digitale corporativa quale antidoto alla solitudine del «cittadino virtuale». Gli abitatori del ciber spazio

⁹ Per quanti volessero approfondire i termini del confronto in corso sulla *e-democracy* consiglio la lettura di Becchi 2013.

¹⁰ Con Web 2.0 s'intende il Web partecipato e interattivo. L'utente può interagire con il Web, ad esempio, attraverso blog, chat, forum, wiki o piattaforme come Flickr, YouTube. Web 3.0 sembra, in oggi, incarnare la possibilità di un potenziamento ed estensione ulteriore dell'interattività del Web che consente di sviluppare una *social reference* il cui effetto *feedback* sul Web genera forme di auto-organizzazione e la formazione di comunità telematiche.

non sembrano, però, sensibili a queste questioni troppo terrene. Non sembrano, nemmeno, rendersi conto che l'introduzione del vincolo di mandato non consente di parlare di democrazia diretta in senso stretto. Restano di attualità le parole di Norberto Bobbio:

Perché vi sia democrazia diretta nel senso proprio della parola, cioè nel senso in cui diretto vuol dire che l'individuo partecipa esso stesso alla deliberazione che lo riguarda, occorre che fra gl'individui deliberanti e la deliberazione che li riguarda non vi sia alcun intermediario. Il delegato anche se revocabile è un intermediario, anzitutto perché, per quanto vincolato alle istruzioni che riceve dalla base, ha di fatto pur sempre una certa libertà di movimento e se con lui non l'avessero tutti gli altri che devono giungere a una deliberazione collettiva, una deliberazione collettiva sarebbe impossibile; in secondo luogo perché non può essere revocato in ogni istante e sostituito con un altro se non a rischio di paralizzare la trattativa (Bobbio 2010, 51).

In realtà, i processi di costruzione del consenso e di deliberazione politica che propongono i fautori della *e-democracy* integrale appaiono, in oggi, riservati a un'élite e assai poco trasparenti. Così come i partecipanti effettivi all'*agerà* ateniese arrivavano, nel caso raro di massima presenza, a circa tremila persone (i posti disponibili erano per venticinquemila persone in piedi e diciottomila sedute), anche i partecipanti alla *ciber-agerà* sono una piccola minoranza¹¹. Il *digital divide* era e resta un problema concreto sia a livello di singole realtà nazionali sia, ancor più, a livello planetario. Inoltre, sussiste una relazione inversa tra rapporti sociali trasversali (ad esempio, contatti con vicini o amici che hanno idee politiche differenti) e impegno attivo in azioni politiche. Quanti utilizzano il Web come strumento per affermare la democrazia diretta sottolineano come non interessi loro convincere altre persone, ma organizzare azioni politiche. Ciò comporta una forte limitazione al confronto fra opinioni diverse. «Questo rischio aumenta tra i lettori di blog. I lettori di blog di sinistra non leggono blog di destra e viceversa» (Farrel 2012). Farrel evidenzia come si tratti di un vero e proprio dilemma per la democrazia. Da un lato, la democrazia dovrebbe favorire il confronto tra opinioni diverse, dall'altro la partecipazione politica. Il dilemma, forse, non si pone per quanti ritengono che nessuna forma di governo sia possibile o auspicabile per la rete e che la sintesi politica, che presuppone mediazione e negoziazione fra posizioni diverse, sia da liquidare come compromissione spartitoria perpetrata da una casta. Infatti, il loro obiettivo è restituire, grazie alle possibilità offerte del Web, la politica ai cittadini, ma non solo, poiché, come afferma Becchi,

Nelle *agerà* virtuali già si discutono i problemi senza seguire ciecamente quello che ha detto questo o quel partito. Nascerà una nuova democrazia senza partiti, e una nuova politica dialogante e discorsiva, al posto di quella conflittuale e autoreferenziale che conosciamo. Alla politica «muscolare» dei partiti, subentrerà quella «molecolare» dei movimenti. Non abbiamo bisogno di una politica «migliore», ma forse di qualcosa di meglio della politica, di come sino ad oggi è stata pensata (Becchi 2013, 82).

Un vero e proprio sogno (anche in considerazione dei suddetti limiti delle *agerà* virtuali), quasi una prospettiva «millenarista» della cui illusorietà si accorge, in parte, lo stesso Becchi quando afferma che il controllo sulla rete da parte di grandi gruppi economici si è raf-

¹¹ I dati pubblicati da Eurostat relativi al 2012 evidenziano come il 63 per cento delle famiglie italiane utilizzi Internet, ma il 40 per cento della popolazione non si sia mai collegata. Inoltre, solo il 6 per cento crea siti o gestisce blog (la media UE è del 9 per cento), naturalmente non tutti a scopo politico.

forzato e sono essi, ora, gli «intermediari» della nuova produzione informativa e culturale, mentre la navigazione in rete è meno libera di quanto sembri e i percorsi sono sempre più uniformi (*ibidem*). Si tratta, però, di un sogno che, come talvolta accade, se praticato concretamente rischia di trasformarsi in incubo, e non solo per le ragioni rilevate da Becchi (2013, 83).

3. LA DELIBERAZIONE POLITICA E I LIMITI DELLA DEMOCRAZIA DIGITALE

Nel paragrafo 1 ho enucleato quelli che mi sembrano i caratteri distintivi della deliberazione politica. Alla luce della breve analisi critica delle ragioni di quanti ritengono sia venuto il momento di sostituire le forme di rappresentanza e le modalità decisionali che la contraddistinguono con le *agorà* virtuali, vorrei mostrare quali sono i limiti della democrazia digitale.

I punti 1-4 riguardano gli spazi al cui interno si determinano le deliberazioni. La democrazia digitale diretta li sovrappone e confonde riproponendo, di fatto, una vecchia idea post-sessantottina: «il personale è politico, il politico è personale». Ne consegue che la dimensione privata viene meno (essendo immediatamente politica); quella del confronto fra interessi e bisogni diversi, talvolta in conflitto, propria dello spazio pubblico, viene «assorbita», senza mediazione alcuna, nello spazio politico. La *e-democracy*, così intesa, non ammette negoziazioni, patti o sintesi politiche, poiché la sussunzione del privato e del pubblico nel politico comporta, laddove entrino in concorrenza interessi e/o bisogni, scelte che abbiano quali ragioni fondamentali quelle etiche. La dinamica è quella dell'amico/nemico per cui quest'ultimo va eliminato politicamente attraverso la gogna o, quando si adottano criteri di votazione telematica, l'ostracismo, beninteso del Web, in quanto immorale. Sennonché, come già sottolineava Constant (2010, 26-27 e 37-38), questa presunta democrazia diretta genera una tirannia della maggioranza (in realtà di una minoranza esigua, ma organizzata) che, fra l'altro, contrasta con l'ideale anarchico, molecolare, partecipativo dei sostenitori della democrazia digitale.

I fautori più estremi della democrazia diretta della rete teorizzano come massima e desiderabile espressione di tale democrazia il conseguimento del 100 per cento di consenso. Oltre a ricordare che queste aspirazioni sono tipiche di regimi totalitari, va sottolineato come ciò configga con l'idea di ragionevolezza pubblica (e/o politica), qualunque sia la declinazione che preferiamo (cfr. Manti 2010, 29-46), poiché essa implica l'irriducibilità del dissenso, per quanto ragionevole, su questioni che mettono in gioco le nostre lealtà morali più profonde. In breve, per quanto circoscritto possa essere il dissenso, è compito fondamentale della politica, se esso non costituisce un pericolo per le istituzioni democratiche e ne accetta le regole fondamentali, non eliderlo, ossia non ricorrere alla coercizione e all'utilizzo della forza, ma consentirne l'espressione nei termini di cui al punto 4.

Quanto ai punti 5 e 6, la democrazia digitale diretta diluisce l'assunzione di responsabilità. I decisori tramite Web non si conoscono e le argomentazioni a sostegno di una determinata posizione sono, quando di argomentazioni si possa parlare, tese all'affermazione della propria posizione più che a tentare un confronto reale e una sintesi. Il linguaggio stesso dimostra la tendenza alla deresponsabilizzazione, poiché si parla di decisione della

rete o del Web. Assistiamo, cioè, a una vera e propria forma di de-individualizzazione della responsabilità per le decisioni politiche accentuata dal fatto che, laddove sussistano, comunque, delegati, questi possono affermare di essere meri esecutori della volontà popolare. In ogni caso, ammesso che la democrazia digitale possa veramente essere espressione di tale volontà, resta il fatto che, poiché non si ammettono mediazioni e sintesi, bisognerebbe chiedersi come essa si forma.

L'assunzione di decisioni politiche richiede, in molti casi, approfondimento, conoscenze e competenze (a cominciare da quelle giuridiche) che il cittadino comune, di norma, non possiede, né si può formare in tempi brevi. La ragionevolezza rifugge le decisioni politiche assunte sull'onda di spinte emotive determinate da fattori momentanei (anche in considerazione del fatto che esse possono comportare l'uso legittimo della forza e della coercizione) e richiede una discussione pubblica e politica approfondita e, anche, un processo di apprendimento comune che valuti attentamente la complessità dei contesti, l'eventuale pluralità delle soluzioni possibili, le ragioni che fanno propendere per una determinata deliberazione in ordine alle sue conseguenze prevedibili senza prescindere dai diritti delle minoranze. Tutto ciò non appare possibile se non per ristrette élite. La democrazia digitale diretta rischia di produrre, in realtà e nel migliore dei casi, una sorta di oligarchia telematica. Dico «nel migliore dei casi», poiché risulta evidente come essa possa ridursi alla richiesta di consenso da parte del demagogo di turno.

Infine, non vi è alcuna garanzia che le cosiddette decisioni del Web, per i motivi suddetti, rispettino quello che ritengo l'unico fondamentale principio deontologico che dovrebbe orientare le decisioni politiche: il principio di neutralità politica nei confronti delle concezioni controverse della vita buona. La tendenza a identificare privato, pubblico e politico va in senso opposto. La pratica concreta di questo principio richiede quel confronto e quella negoziazione che la democrazia diretta digitale non solo non sembra in grado di garantire, ma che nelle teorizzazioni dei suoi più decisi sostenitori è addirittura aborrita.

I punti 7 e 8 mettono in questione il tema della trasparenza e pubblicità delle decisioni, ossia uno degli aspetti sui quali si fa maggiormente leva, evocando perfino gli *arcana imperi*, nella critica alla democrazia rappresentativa e al ruolo e funzione dei partiti. Vi sono decisioni che, per la loro natura, richiedono riservatezza almeno nelle fasi preliminari: trattative di pace in caso di conflitti armati, trattative e transazioni economiche, fissazione delle condizioni per prestiti erogati ad altri paesi, eccetera. Allo stesso modo, dalla politica possiamo attendere decisioni che possono implicare una certa dose di danno per altri individui: si pensi ad esempio a determinate politiche fiscali o, più drammaticamente, alle decisioni concernenti operazioni militari le quali comportano, anche quando sono umanitarie, rischi per la vita altrui. Si pensi alla determinazione delle sanzioni, per via legale, relative a comportamenti criminali o anche a trattative internazionali. Si tratta, al tempo stesso, di decisioni che i singoli cittadini non sono autorizzati ad assumere e che richiedono un grado di riservatezza che è impossibile nella *e-democracy*. Ciò che importa è che vengano date ragioni morali per giustificare tali decisioni¹².

¹² Non prendo qui in considerazione le questioni relative all'autonomia della politica e al rapporto fra etica e politica in generale. Su tale argomento, mi sembrano condivisibili le riflessioni di Larmore (2008, 99-108). Per quanto mi riguarda, cfr. Manti 2012, 80-120.

Per i suddetti motivi, ha una certa dose di ragione Becchi quando afferma, coerentemente con il suo punto di vista, che è necessario «pensare qualcosa di meglio della politica» (Becchi 2013, 82). Senonché questo qualcosa di meglio, almeno allo stato attuale, pare avere come sfondo qualcosa di datato, ossia la riproposizione, ulteriormente accentuata dall'utilizzo del Web, dell'idea di cittadinanza totale (Dahrendorf 1977). Si tratta dell'individuo rousseauiano «[...] chiamato a partecipare dalla mattina alla sera per esercitare i suoi doveri di cittadino [...]. E il cittadino totale non è, a ben guardare, che l'altra faccia non meno minacciosa dello stato totale» (Bobbio 2010, 41). In sintesi, al di là delle intenzioni, il pensare a qualcosa di meglio della politica porterebbe alla iperpoliticizzazione, alla riduzione di tutti gli interessi umani a quelli della *polis*. Non so se si stia entrando nel regno dell'aria e nel mondo sconcertante e fantasmatico del software (cfr. Becchi 2013, 83), ma mi sembra che gli Assange e gli Snowden di turno non costituiscano, ammesso che se ne condivida l'operato, «antidoti» stabili e credibili al pericolo di nuove forme di totalitarismo¹³ o di tirannia della maggioranza (supposta o reale che sia). Né è convincente chi preconizza, grazie all'utilizzo di Internet, «[...] una forma di democrazia emergente capace di gestire temi complessi e di supportare, alterare, rimpiazzare, la nostra attuale democrazia rappresentativa» (Ito 2003). Supportare, alterare, rimpiazzare esprimono concetti, visioni e prospettive completamente diverse. Inoltre, non viene specificato in cosa consisterà questa forma di democrazia, quali saranno, se le avrà, le sue regole, eccetera. Tutto resta nell'indeterminatezza più assoluta. Una riprova di come i sostenitori più convinti della democrazia diretta elettronica somiglino molto al dottor Stranamore (cfr. Cofrancesco 2013).

4. LA E-DEMOCRACY POSSIBILE

Per quanti, come me, ritengono che l'esortazione di Constant a coniugare libertà degli antichi e libertà dei moderni, ossia istanze della democrazia diretta e istanze della democrazia rappresentativa, resti, *mutatis mutandis*, una prospettiva da perseguire, l'utilizzo del Web, nel dominio della deliberazione politica, può facilitarla e supportarla. Egli individua fra i compiti delle istituzioni verso i cittadini, affinché essi possano esercitare influenza sulla cosa pubblica, favorire il concorrere all'esercizio del potere e del diritto di controllo e di sorveglianza (cfr. Constant 2010, 49). Risulta evidente come il Web possa contribuire ad attuare quanto proponeva Constant. Ciò comporta una concezione della democrazia non soltanto deliberativa, ma anche partecipativa nella quale l'intervento diretto dei cittadini e di loro associazioni concorre, secondo regole stabilite, alla formulazione di leggi o all'amministrazione locale.

La consultazione e il coinvolgimento dei cittadini, facilitati da strumenti telematici *ad hoc* e dall'evoluzione di Web 3.0, lungi dal surrogare o abolire la democrazia rappresentativa e i partiti, assolvono la funzione di rendere più efficace, continuo nel tempo e trasparente il rapporto fra gli elettori e i loro rappresentanti rispondendo, così, a uno dei problemi fondamentali che già si poneva il liberalismo delle origini: il corretto rapporto fra governanti e governati (Locke 1982, II, XIII, §§149-158, 340-349). Naturalmente, le istituzioni e i partiti sono chiamati a una revisione profonda del loro rapporto con i citta-

¹³ Becchi (2013, 83), ad esempio, non nega questo pericolo, ma, a mio avviso, lo sottovaluta.

dini e delle loro forme organizzative. Perché ciò avvenga effettivamente è necessario fare chiarezza, oltre che sul modello di democrazia, anche sulle caratteristiche proprie dell'*e-democracy* e sulla funzione che si assegna all'esercizio della cittadinanza.

La realtà fondamentale e «nevralgica» sulla quale riflettere, prioritariamente, è quella della Pubblica Amministrazione (PA), poiché essa è il tramite attraverso il quale lo Stato si rapporta, più direttamente, con i cittadini. La prima domanda cui ritengo sia necessario rispondere concerne quanto compete alla PA nel suo rapporto con i cittadini. Sono essenzialmente due le aree di pertinenza della PA: 1) erogazione di servizi; 2) governo di determinati settori o del territorio (quest'ultimo è, in particolare, proprio degli Enti Locali). Nella comune prassi della PA, l'erogazione di servizi e le funzioni di governo s'intersecano. Inoltre, l'organizzazione della PA richiede, nelle sue varie articolazioni, una *governance* specifica e, soprattutto negli Enti Locali, la definizione degli ambiti di competenza e di collaborazione fra quanti detengono la responsabilità politica di governo e programmazione del territorio, in quanto eletti in rappresentanza dei cittadini, e la struttura burocratico-amministrativa. Nelle prassi della PA, finora, le tecnologie informatiche sono state utilizzate, prevalentemente, allo scopo di facilitare l'erogazione di servizi o per fornire informazioni ai cittadini. Ciò ha fatto ritenere illusoria o sopravvalutata la prospettiva dell'*e-government* proprio perché poco hanno a che fare tali pratiche con il governo¹⁴. In fondo, si è data una risposta, più o meno efficiente, alla prima delle aree di pertinenza della PA, ma non alla seconda. È, però, solo applicando le tecnologie informatiche e le risorse che offrono Web 2.0 e Web 3.0 che si può effettivamente parlare di *e-government*. Sullo sfondo della delusione vi è un fraintendimento che mostra la necessità di definire l'*e-government*, il suo dominio e, insieme, come esso viene concepito. A questo proposito, concordo con quanti sottolineano come si dovrebbe, più propriamente, parlare di *e-administration* piuttosto che di *e-government*. La confusione terminologica è stata indotta, anche, da espressioni come *open data government*, introdotte dall'amministrazione Obama, e dalla filosofia di sfondo di documenti quali il *Memorandum on transparency and Open Government*¹⁵ e la *Open Government Directive*¹⁶. Il secondo documento, in particolare, chiarisce obiettivi e valori di riferimento: apertura (anche come lealtà) e assunzione di responsabilità verso i cittadini, trasparenza, partecipazione e collaborazione nella conduzione del lavoro (cfr. *ivi*, 4). In questa visione, il cittadino è essenzialmente un utente che ha diritto a conoscere iter e procedure delle pratiche che lo riguardano, a proporre eventuali correttivi e migliorie. Al centro resta l'apparato amministrativo, tanto che i valori sono quelli che i dirigenti devono implementare presso le diverse agenzie della PA. Essi sono, pertanto, riferiti all'interno più che all'esterno di tali agenzie. Ne consegue che la partecipazione non riguarda i processi decisionali relativi al governo del territorio e della collettività, ma le prassi di *governance* delle Pubbliche Amministrazioni¹⁷.

¹⁴ Cfr. Fugini, Maggiolini e Pagamici 2010, vol. 2, 132; cfr. anche Iossa 2011, 159.

¹⁵ *Memorandum on transparency and Open Government*, <http://edocket.access.gpo.gov/2009/pdf/E9-1777.pdf>.

¹⁶ *Open Government Directive*, http://www.whitehouse.gov/sites/default/files/omb/assets/memoranda_2010/m10-06.pdf.

¹⁷ Per quanto riguarda, ad esempio, il Regno Unito, cfr. <http://www.data.gov.uk/>; per il nostro paese, cfr. <http://www.datagov.it/data-sets-italiani>.

Un ulteriore dato di fatto, da non sottovalutare, è che una visione eccessivamente efficientista ed economicista ha considerato le pratiche di *governance*, interne alla PA, come funzionali alla riduzione delle spese vista come obiettivo prioritario. Questa impostazione «riduzionista» ha prodotto due effetti negativi: 1) la spesa non è diminuita; 2) i cittadini non sono stati effettivamente coinvolti nei processi programmatori e decisionali. Al massimo è stato chiesto di esprimersi sulla qualità dei servizi erogati. Quanto a 1), si è rivelata illusoria la riduzione della spesa perché non si è tenuto conto che vi sono «clienti» costosi (anziani, disabili, malati, indigenti, eccetera) che richiedono, di fatto, la sovrapposizione dei servizi tradizionali e telematici.

Nel considerare l'uso di servizi on-line di e-Government è, infatti, importante comprendere che tali servizi non possono essere visti come separati dai canali già esistenti di erogazione offline, e cioè i canali tradizionali basati sul contatto personale, che spesso necessitano di essere mantenuti o rafforzati per garantire o incrementare la qualità del servizio (Fugini, Maggiolini e Pagamici 2010, 140).

Il punto 2) consente di sottolineare come la sostanziale riduzione dell'*e-government* all'*e-administration* o alle strategie di *governance* organizzativa interna alla PA non vada nel senso di un'effettiva democrazia digitale partecipativa. Una particolare accentuazione dei suddetti limiti è stata indotta dall'idea che attraverso le tecnologie di informazione e comunicazione (ICT) si sarebbe potuta rafforzare la svolta aziendalista nelle varie agenzie della PA la cui gestione avrebbe dovuto essere modellata su quella delle aziende *profit*. Sennonché, i cittadini non sono clienti e le Pubbliche Amministrazioni da una parte non possono scegliere strategie di mercato selettive rispetto alla clientela, poiché devono erogare servizi, dall'altra non possono non tener conto che i cittadini sono, al tempo stesso, *stakeholders* e *stockholders* (in quanto contribuenti) e che, di conseguenza, la soddisfazione dei loro bisogni costituisce la *mission* fondamentale. In breve, è prima di tutto irrealistico, oltre che socialmente e politicamente non sostenibile, ridurre l'*e-administration* e l'*e-government* a *e-business*¹⁸.

Alla luce delle considerazioni precedenti, ritengo possibile formulare una definizione di democrazia digitale condivisibile da quanti ritengono che essa non costituisca un'alternativa alla liberal-democrazia rappresentativa, ma una modalità, adeguata al nostro tempo, attraverso la quale è possibile fornire ai cittadini strumenti di verifica e valutazione delle scelte politiche, amministrative e relative all'allocazione di risorse e, insieme, ampliare la loro partecipazione al governo della cosa pubblica. Pertanto:

La democrazia digitale (e-democracy) è una forma di partecipazione dei cittadini al governo e alla gestione della cosa pubblica attraverso l'utilizzo delle ICT. Essa comporta pratiche di e-government, e-governance e, in particolare:

¹⁸ Cfr., riguardo all'*e-business*, Fugini, Maggiolini e Pagamici 2010, 140-141. Ritengo che le Pubbliche Amministrazioni potrebbero sviluppare forme di responsabilità sociale adattando alle loro specificità principi, forme organizzative, modalità di comunicazione etico-sociale proprie della responsabilità sociale d'impresa (RSI) e della teoria degli *stakeholders*, in particolare nella versione di Freeman e Velamuri (2007). Uno «strumento» attraverso il quale coniugare democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa è, ad esempio, il bilancio partecipativo (cfr. Rogate e Tarquini 2008, 323-332), per la formulazione del quale l'utilizzo delle ICT può assolvere una funzione fondamentale.

- a) la partecipazione diretta dei cittadini, singoli o attraverso associazioni, alla formulazione di proposte e progetti concernenti il governo in generale, il governo del territorio e la P.A.
- b) la consultazione dei cittadini secondo regole certe e condivise
- c) l'accesso di cittadini e associazioni a documentazioni che consentano loro di verificare, valutare e formulare eventuali proposte in merito a iter legislativi e amministrativi, allocazione di risorse, governance nella e della P.A.

5. PRINCIPI ETICI PER L'E-DEMOCRACY. DALLA NETIQUETTE ALL'E-CIVILITY

La democrazia digitale, così come è stata definita nel paragrafo 4, comporta, a monte, una convergenza dei cittadini su alcuni principi etici dai quali derivare regole di comportamento tanto di singoli quanto di associazioni nell'utilizzo del Web e delle ICT in generale a scopo politico. Diversamente, tali tecnologie possono finire per accentuare ulteriormente i limiti dell'assemblearismo anarchico e senza regole nel quale rischiano di prevalere minoranze più o meno organizzate o i demagoghi di turno. Inoltre, senza riferimenti etici si rafforza una tendenza già presente, ossia quella di considerare il Web come uno strumento per sfogare delusioni, frustrazioni, disagi anche sulla base di un'emotività immediata, avendo come sfondo un orientamento nichilistico e prescindendo dal presentare al dibattito pubblico proposte e soluzioni ragionevoli.

In breve, nella *e-democracy* non dovrebbe esserci spazio alcuno per la denuncia (o, ancor peggio, l'invettiva) fine a se stessa. Si tratta di riflettere su come l'etica in Internet¹⁹ possa contribuire alla determinazione di modalità di dialogo, confronto nello spazio pubblico dal quale scaturiscano orientamenti, progetti, indicazioni per la deliberazione politica. A tal fine, per quanto possano essere utili strumenti, non bastano codici deontologici, codici di autoregolamentazione, carte etiche, eccetera, così come ritengo illusorio pensare di regolare il confronto politico attraverso la *netiquette*²⁰, ossia una sorta di galateo cui dovrebbe attenersi chi utilizza le ICT. La prospettiva dovrebbe essere assai più ampia: siamo, cioè, chiamati a ripensare la *civility* nei termini di *e-civility*. Lo slittamento semantico del vocabolo *civility*²¹, operato da Locke, è indotto dalla sua concezione delle relazioni sociali e risponde a una duplice esigenza. In una società pluralista, caratterizzata dall'equilibrio instabile fra cooperazione e conflitto, emergono: 1) la necessità di educare e formare individui capaci di confrontarsi, dare ragioni delle loro concezioni del bene, utilizzare nel dibattito pubblico le armi della benevolenza (cfr., ad esempio, Locke 1989b) e, dunque, di prendere sul serio, anche non condividendole, le ragioni degli altri, tenendo sotto controllo le emozioni e, soprattutto, l'entusiasmo (cfr. Locke 1988, 793-803); 2) l'opportunità di sviluppare la

¹⁹ Cfr. Fabris 2011, 99-102. In particolare, Fabris definisce l'etica in Internet come «[...] quell'insieme di comportamenti che bisogna adottare quando si utilizzano le possibilità del Web e quando si naviga in rete» (ivi, 99).

²⁰ Cfr. A. Rinaldi, www.fullsix.it/netiquette/index.htm.

²¹ Il termine *civility*, nel suo significato originario, rimandava a vocaboli come *civilis*, *civis*, *civitas* ed esprimeva l'arte di governare. Nei suoi scritti pedagogici Locke utilizza il termine *civility* con un significato simile a *politeness*, ossia cortesia, educazione, gentilezza. Si tratta della modalità cui informare le relazioni nello spazio pubblico. Cfr. Locke 1989a, §§143-146, 189-197. Sul significato di *civility* nel pensiero di Locke, cfr. Smith Pangle e Pangle 1993, 69-70. Cfr. anche Manti 2008, 18-20.

cooperazione, finalizzata al reciproco vantaggio, basata sulla negoziazione e su regole condivise. La *civility* si configura, pertanto, come una caratteristica fondamentale dello spazio pubblico che, fra l'altro, consente di ridurre al minimo (è ipotizzabile che ci sia sempre qualcuno che compie reati) il ricorso all'utilizzo legale della forza e della coercizione da parte dello Stato. La *e-civility*, come sviluppo dell'idea moderna di *civility*, ingloba la *netiquette*, ma, oltre a essa, richiede un'assunzione di responsabilità morale che dia ragione delle scelte operate nell'utilizzo delle ICT anche in considerazione del fatto che la scelta del mezzo e della modalità di comunicazione non è indifferente rispetto ai contenuti, come non lo è l'entrare a far parte di una determinata comunità Web. Le ICT non sono, pertanto, né neutre né neutrali e contribuiscono a modificare i rapporti fra gli uomini e fra questi e il mondo. Questa consapevolezza, il richiamo all'assunzione di responsabilità e al dare ragioni riguardo ai fini che ci si propone sono tanto più rilevanti se si tiene conto dei rischi cui espone Web 3.0 proprio riguardo allo spazio per le scelte. Al posto dell'individuo che, insieme ad altri, conduce esperienze e crea contenuti che restano online, «[...] vi è l'individuo nomade e pur sempre solo con il suo palmare, uno strumento che egli usa, ma del quale ha ormai ridimensionato, lucidamente, la capacità di coinvolgerlo in sempre nuove relazioni» (Fabris 2011, 99). Un simile individuo, deresponsabilizzato sul piano etico, non solo sarà incapace di gestire relazioni secondo i valori etici propri della *civility*, ma sarà esposto a rischi di strumentalizzazione tanto nello spazio privato quanto in quello pubblico e politico. Tali valori implicano la comune consapevolezza dei limiti nostri e delle ICT che, per quanto mirino ad autoalimentarsi e rendersi autonome, «[...] dall'uomo ancora dipendono. Almeno nelle loro applicazioni. Almeno nel loro concreto utilizzo» (ivi, 102)²². In sintesi, la *e-civility* richiede, oltre all'estensione dei valori della *civility* al mondo delle ICT, il rispetto dei seguenti principi etici:

Principio di co-responsabilità

Nella scelta e nell'utilizzo delle ICT siamo co-responsabili, con i nostri interlocutori, non soltanto per le conseguenze immediatamente prevedibili delle nostre operazioni, ma anche per il contesto comunicativo che generiamo nel quale coinvolgiamo altri ulteriori interlocutori (compresi quelli potenziali) in considerazione del fatto che quanto comunichiamo permane superando i tradizionali vincoli spazio-temporali della comunicazione e che le dinamiche comunicative generano nuovi contesti²³.

Principio di cooperazione

Nel processo comunicativo gli interlocutori s'impegnano, reciprocamente, a mantenere un comportamento ragionevole basato sulla reciprocità, su criteri di correttezza, comprensibilità e veridicità, ossia di esplicitazione dei codici comunicativi, delle scelte relative alle ICT, delle modalità di comunicazione e delle ragioni per cui si sostengono determinate posizio-

²² Riguardo alle ICT e al loro utilizzo, cfr. De Cindio e Peraboni 2010.

²³ La co-responsabilità, come la solidarietà e la giustizia, è teorizzata da Apel quale principio normativo morale proprio dell'atto comunicativo. In quanto potenziali comunicatori componenti una comunità «illimitata di comunicazione», secondo Apel, faremmo riferimento implicito a tali principi quando poniamo in essere un atto comunicativo (cfr. Apel 1992, 30). È evidente che, al di là dell'omonimia, sia il principio di co-responsabilità che quello di giustizia hanno, secondo me, altre caratterizzazioni e, soprattutto, si collocano in un contesto filosofico di sfondo diverso da quello di Apel.

ni. Gli interlocutori s'impegnano, inoltre, a costruire un processo di apprendimento comune e di sviluppo delle conoscenze²⁴.

Principio di giustizia

Ogni utente delle ICT ha il dovere d'impegnarsi, per quanto possibile, affinché ogni interlocutore abbia pari possibilità di accesso a tali tecnologie.

6. UN APPROCCIO CONTRATTUALISTA ALLA *E-DEMOCRACY*

Il principio di giustizia non attiene soltanto al dominio dell'etica, ma anche a quello della politica. Nello spazio politico le decisioni dovrebbero essere assunte tenuto conto di tale principio e secondo il criterio politico, non morale, di mutuo vantaggio per tutti i cittadini²⁵. Si configura, così, un approccio contrattualista che attiene anche alla *e-democracy*. Naturalmente, si tratta di un'opzione possibile che richiede di essere giustificata. Inoltre, quello che sto per proporre è uno fra i possibili approcci contrattualisti e discende da una specifica visione del contrattualismo²⁶.

Secondo alcune teorizzazioni, la democrazia digitale si esprime attraverso un *e-government* che costituisce una transizione verso lo Stato minimo²⁷. Si tratta di una visione fatta propria da organizzazioni internazionali come l'ONU, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che applicano il modello economico-mercantile della domanda e dell'offerta al rapporto Stato-cittadino nella convinzione che esso produca efficienza²⁸. Lo Stato è considerato come un erogatore di beni e servizi pubblici a clienti-cittadini e presuppone un mercato funzionante, poche o nessuna restrizione alla concorrenza, nessuna erogazione di contributi, informazione accessibile ovunque, bassi costi di transazione. Tale modello è esposto ad almeno due critiche. 1) Non è un modello universalmente applicabile, in particolare è di difficile esportazione nei paesi in via di sviluppo. I fautori dogmatici

²⁴ Il principio di cooperazione è stato proposto da Grice non come principio normativo, ma relativo a un processo inferenziale all'interno di una impalcatura conversazionale (cfr. Grice 1978, 204). Al di là delle intenzioni di Grice, ritengo che tanto il principio di cooperazione quanto le massime conversazionali nelle quali si articola si prestino a un'interpretazione normativa. In ogni caso, anche per quanto riguarda questo principio, il contesto filosofico e l'interpretazione che ne do sono diversi da quelli di Grice.

²⁵ Nella particolare visione filosofica che fa da sfondo alle mie riflessioni, ritengo che il punto di vista morale si esprima nel fare il bene degli altri indipendentemente dal vantaggio che possiamo trarne. La deliberazione politica, al contrario, deve tenere conto del vantaggio che si arreca ai cittadini. Laddove categorie di cittadini vengano trattate in modo differenziato e, nell'immediato, non abbiano alcun vantaggio o subiscano un danno, deve essere data una ragione morale. Le politiche equitative, ad esempio, hanno tali caratteristiche e, a medio termine, producono vantaggi – quali una minore conflittualità sociale e/o una limitazione dei costi di assistenza – che riguardano tutti.

²⁶ Non è qui possibile argomentare a sostegno della mia concezione del contratto. Ritengo, inoltre, che le critiche che si possono avanzare nei confronti di altri modelli contrattualistici o di teorie alternative come l'utilitarismo, nelle sue varie versioni, valgano anche per quanto riguarda la *e-democracy*. Per un approfondimento, cfr. Manti 2012, 15-41, 90-96, 163-169.

²⁷ Su questo argomento e sull'impatto delle politiche che ne conseguono, cfr., ad esempio, Ciborra 2010, 155-157.

²⁸ Cfr. United Nations 2003; cfr. anche Kahn 1997.

di tale modello sottovalutano il lavoro necessario, in questi paesi, per modificare comportamenti e apprendere di nuovi. Sotto questo punto di vista, «[...] il ruolo dell'ICT è meno ben delineato, meno significativo e molto probabilmente irrilevante. Ciò che importa veramente sono le capacità di trasformarsi e di apprendere che non sono necessariamente supportate da applicazioni che incrementano l'efficienza» (Ciborra 2010, 157). I recenti sviluppi delle ICT, il permanere di un notevole *digital divide*, la crisi economica che stiamo vivendo rendono questo modello meno credibile anche per i paesi industrializzati. 2) I cittadini non sono clienti, lo Stato e la Pubblica Amministrazione non sono assimilabili ad aziende *profit*²⁹. Il principio di efficienza economica, se praticato come unico (o principale) parametro di riferimento, tradisce la loro *mission*. L'efficienza, infatti, deve essere coniugata con l'efficacia e deve rispondere a criteri di equità secondo il principio di mutuo vantaggio per tutti i cittadini.

Pertanto l'utilizzo delle ICT, nella PA, non può essere visto come foriero di una trasformazione nel rapporto con i cittadini tale da implicare, necessariamente, un modello di Stato minimo. Al contrario, senza interventi, investimenti e strategie da parte dello Stato, il *digital divide* fra i cittadini rischia di ampliarsi generando nuove forme di discriminazione.

Con riferimento al rapporto PA-cittadino, è stato proposto un approccio contrattualista che pone al centro l'idea di «patto informativo» (cfr. Fugini, Maggiolini e Pagamici 2010, 144-145). Poiché le informazioni sulla collettività sono possedute in minima parte dalla PA e in gran parte dalla collettività nelle sue varie articolazioni, la conoscenza dei fenomeni economico-sociali è frantumata e posseduta dalle singole unità sociali. Esse possono mettere a disposizione le conoscenze di cui dispongono se i fornitori di informazioni ne sono anche gli utilizzatori o, comunque, beneficiano del loro utilizzo. Si determina un processo di scambio (nel quale rientra anche il consenso politico). Pertanto, «[...] il sistema si può mettere in piedi e mantenere in vita solo se è "pattuito"» (ivi, 144). La ragione per cui si dovrebbe adottare un approccio contrattuale di questo tipo è data dalla natura dei sistemi sociali e politici come reti contrattate di scambi. «Anche i sistemi informativi sono supporti ai processi di contrattazione e regolazione degli scambi» (*ibidem*). Ne consegue che le informazioni necessarie a definire bisogni e standard di intervento così come la progettazione e programmazione, da parte delle Pubbliche Amministrazioni, si configurano come oggetto e strumenti di contrattazione e intermediazione fra le parti cosicché gli obiettivi di governo vengono definiti da un processo di contrattazione, spesso implicito con gli altri attori politici, sociali, economici (cfr. ivi, 145).

Per quanto ritenga che l'approccio contrattualista sia il più adatto per affrontare le questioni poste dal rapporto fra Stato (compresa la PA) e cittadini, il modello che ho riassunto non è convincente poiché, di fatto, interpreta il *nexus of contracts* secondo il modello della transazione economica. I sistemi sociali e, ancor più, quelli politici non possono essere ridotti a reti contrattate di scambi, e la PA, in considerazione della sua *mission*, non può essere una parte sociale che contratta con altre: la contrattazione dovrebbe essere esplicita; inoltre, un conto sono le informazioni, un altro le conoscenze. In breve, ritengo che le questioni poste dalla *e-democracy* comportino il «recupero» in forme nuove di una vecchia idea, quella di contratto sociale per la quale la funzione della politica è di garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini, la possibilità che ognuno possa ricercare la propria felici-

²⁹ Vale quanto si è detto, al proposito, nel paragrafo 4.

cità³⁰. È questo lo sfondo sul quale si sostanzia il principio del contratto finalizzato al reciproco vantaggio. Le istituzioni, la pubblica amministrazione, il governo, i partiti politici non sono soggetti contrattuali, mentre possono esserlo, in una visione aggiornata del contrattualismo, oltre ai singoli cittadini, loro associazioni. Affinché si possa parlare effettivamente di *e-democracy* è necessario che il patto sociale preveda un modello istituzionale aperto a forme di partecipazione diretta dei cittadini al processo di deliberazione politica, a cominciare dagli enti locali, e che la conoscenza (anche quella necessaria a un utilizzo responsabile e consapevole delle ICT) venga considerata un bene primario e la formazione finalizzata alla riduzione (e in prospettiva all'abolizione) del *digital divide* sia parte integrante delle politiche equitative.

In conclusione: la *e-democracy* possibile richiede un «aggiornamento» dell'idea di patto sociale affermatasi nella modernità. Tanto il sogno anarchico e millenarista della *cyber-agerà* quanto una concezione ideologica e riduzionista che riduce le relazioni e le deliberazioni sociali e politiche al modello del mercato non possono costituire il fondamento di una reale democrazia digitale. Quello per cui dobbiamo impegnarci nell'immediato è la costruzione di una «catena di senso»³¹ capace di dare ragioni alla coniugazione di democrazia rappresentativa e democrazia diretta auspicata da Constant, nella consapevolezza che l'utilizzo delle ICT non la rende di per sé possibile, ma ne è uno strumento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Apel K.O. (1992), *Etica della comunicazione*, Milano, Jaca Book
- Becchi P. (2013), «Cyberspazio e democrazia. Come la rete sta cambiando il mondo», in *e-democracy?*, a cura di F. Chiarenza, *Paradoxa*, VII, 3, luglio-settembre, pp. 71-83
- Bobbio N. (2010), *Il futuro della democrazia*, Milano, RCS
- Buchanan J.M. (1954), «Social Choice, Democracy, and Free Markets», *Journal of Political Economy*, 62, pp. 114-123
- Ciborra C. (2010), «e-Government e sviluppo alla prova», in S. Di Guardo, P. Maggiolini e N. Patrignani (a cura di), *Etica e responsabilità sociale delle tecnologie dell'informazione*, vol. 2: *Etica e internet*, Milano, Franco Angeli, pp. 155-157
- Cissé Y.T. e Kassimoco W. (2009), *Soundjata, la gloire du Mali*, Paris, Kartala-Arsan
- Cofrancesco D. (2003), *La democrazia liberale (e le altre)*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- (2013), «Quello che non comprendono i dottor Stranamore della e-democracy», in *e-democracy?*, a cura di F. Chiarenza, *Paradoxa*, VII, 3, luglio-settembre, pp. 18-35
- Constant B. (2010), *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Milano, RCS

³⁰ Per benessere intendo il *well-being*, ossia lo stare bene, che non ha una caratterizzazione puramente quantitativa e riducibile alle risorse economiche disponibili. Per un approfondimento, cfr. Manti 2012, 156-157, e Manti 2010, 25-28.

³¹ Si tratta di collegare e rapportare la *vision* e la *mission* delle istituzioni con le politiche e i loro obiettivi perseguiti, anche attraverso la consultazione e il coinvolgimento dei cittadini, per giungere a una verifica e valutazione esplicita e trasparente dei risultati e degli effetti, ossia delle conseguenze e del valore prodotto dalla deliberazione politica. Cfr. Rogate e Tarquini 2008, 82-83, dove viene proposto un modello relativo alla gestione integrata dell'*accountability* che potrebbe essere generalizzato.

- Dahrendorf R. (1977), «Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?», in G. Sartori e R. Dahrendorf, *Il cittadino totale. Partecipazione, eguaglianza e libertà nelle democrazie d'oggi*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Quaderni di Biblioteca della libertà, n. 3, pp. 33-59
- De Cindio F. e Peraboni C. (2010), *Cittadinanza, partecipazione e democrazia nella Network Society*, in S. Di Guardo, P. Maggiolini e N. Patrignani (a cura di), *Etica e responsabilità sociale delle tecnologie dell'informazione*, vol. 2: *Etica e Internet*, Milano, Franco Angeli, pp. 160-199
- Fabris A. (2011), «Etica e Internet», in Id. (a cura di), *Guida alle etiche della comunicazione*, nuova edizione, Pisa, ETS, pp. 80-106
- Farrell H. (2012), «Le conseguenze di Internet per la democrazia», *Reset*, 20 settembre
- Freeman R.E. e Velamuri S.R. (2007), «Un nuovo approccio alla CSR: responsabilità verso gli stakeholder d'impresa (Company Stakeholder Responsibility)», in R.E. Freeman, G. Rusconi e M. Dorigatti (a cura di), *Teoria degli stakeholder*, Milano, Franco Angeli, pp. 253-269
- Fugini M., Maggiolini P. e Pagamici B. (2010), «Perché è difficile fare il vero governo elettronico», in S. Di Guardo, P. Maggiolini e N. Patrignani (a cura di), *Etica e responsabilità sociale delle tecnologie dell'informazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 131-146
- Grice P. (1978), «Logica e conversazione», in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, pp. 199-219
- Iossa A. (2011), «Etica e comunicazione pubblica», in A. Fabris (a cura di), *Guida alle etiche della comunicazione*, nuova edizione, Pisa, ETS, pp. 145-165
- Ito J. (2003), *Emergent Democracy*, <http://joi.ito.com/joiwiki/EmergentDemocracyPaper#head-1bbdbd27be42319c5f34da3c921ec810235cff00>
- Kahn M.H. (1997), «State Failure in Weak States: A Critique of New Institutional Explanations», in J. Harris, J. Hunter e C.M. Lewis (a cura di), *The New Institutional Economics and Third World Development*, London, Routledge, pp. 71-86
- Larmore C. (2008), *Dare ragioni. Il soggetto, l'etica, la politica*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Locke (1982), *Due trattati sul governo*, Torino, UTET
- (1988), *Saggio sull'intelligenza umana*, Roma-Bari, Laterza
 - (1989a), *Pensieri sull'educazione*, Firenze, La Nuova Italia
 - (1989b), «Lettera sulla tolleranza», in Id., *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, pp. 143-189
- Manti F. (2008), *Kultur, Zivilisation, Decivilization*, Genova, Name
- (2010), «Scelte di mercato. Una teoria della decisione ragionevole», in Autori vari, *Etica ed economia, il bionomio possibile*, Foggia, Sentieri Meridiani, pp. 9-62
 - (2012), *Bios e polis. Etica, politica, responsabilità per la vita*, Genova, Genova University Press
- Pugliese Carratelli G. (2003, a cura di), *Gli editti di Asoka*, Milano, Adelphi
- Rawls J. (1994), *Liberalismo politico*, Milano, Edizioni di Comunità
- Rogate C. e Tarquini T. (2008), *Fiducia e responsabilità nel governo dell'ente pubblico*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli
- Sen A.K. (2004), *La democrazia degli altri*, Milano, A. Mondadori
- Smith Pangle L. e Pangle T.L. (1993), *The Learning of Liberty*, Lawrence, University Press of Kansas
- United Nations (2003), *Monterrey Consensus of the International Conference on Financing for Development*, New York